La crisi nel Golfo

Dopo 52 anni tra Urss e Arabia nuovi rapporti diplomatici
Artefici dello storico evento Shevardnadze e Al-Faisal
Negli ultimi tempi contatti anche sulla crisi mediorientale
Gorbaciov a Mitterrand: «Inaccettabile il blitz di Saddam»

Riprende il dialogo Mosca-Ryiad

Dopo 52 anni l'Unione Sovietica e l'Arabia Saudita ripendono i rapporti diplomatici. A riallaciare il dialogo tra i due paesi, il ministro degli Estreri sovietico Shevardnadze e il suo collega saudita Al-Faisal. Negli utlimi tempi contatti tra i due Stati sull'incandescente crisi del Golfo. Ieri, dopo il blitz di Saddam alle ambasciate, telefonata di Gorbaciov a Mitterrand. L'Urss rimpatria militari iracheni in Lettonia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Tra Urss e Arabia Saudita dopo 52 anni sono state ripristinate le relazioni diplomatiche.

Gli artefici di questo evento che si può definire senz'altro storico sono stati il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze e il ministro degli Esteri saudita, Saud Al-Faisal il quale era giunto a Mosca nella serata di domenica.

La normalizzazione dei rapporti tra i due Stati appare tanto più significativa avvenendo in un momento quanto mai critico per la crisi del Golfo che vede coinvolto in prima persona il governo di Riad.

E il fatto che il Cremlino abbia di buon grado voluto scegliere questo particolare momento per la regolarizzazione la dice lunga sulla politica a «tutto campo» della diplomazia dell'Urss che, come è noto, mantiene aperto il canale con il regime iracheno di Saddam Hussein.

In verità, tra Urss e Arabia (erano stati i sauditi a rompere i rapporti nel 1938, intensificando le loro azioni di sostegno ai movimenti anticomunisti nell'Urss, finanziando i gruppi islamici fortissimi in alcune Repubbliche asiatiche) i rapporti non erano mai stati troncati del tutto.

E negli ultimi tempi, come hanno confermato alcuni funzionari delle due parti, i contatti avevano riguardato la situazione nel Golfo Persico e i problemi del mercato del petrolio (Urss e Arabia Saudita sono tra i principali produttori).

La situazione nel Golfo è stata anche al centro di una telefonata tra Gorbaciov e il presidente francese Mitterrand.

Dal Cremlino, il leader sovietico ha chiamato l'Eliseo per manifestare a voce la sua condanna sull'intervento delle truppe dell'Irak nell'ambasciata francese.

L'atteggiamento sovietico era stato chiarito da una nota del ministero degli Esteri nella giornata di domenica che aveva definito «inammissibile» l'azione degli iracheni.

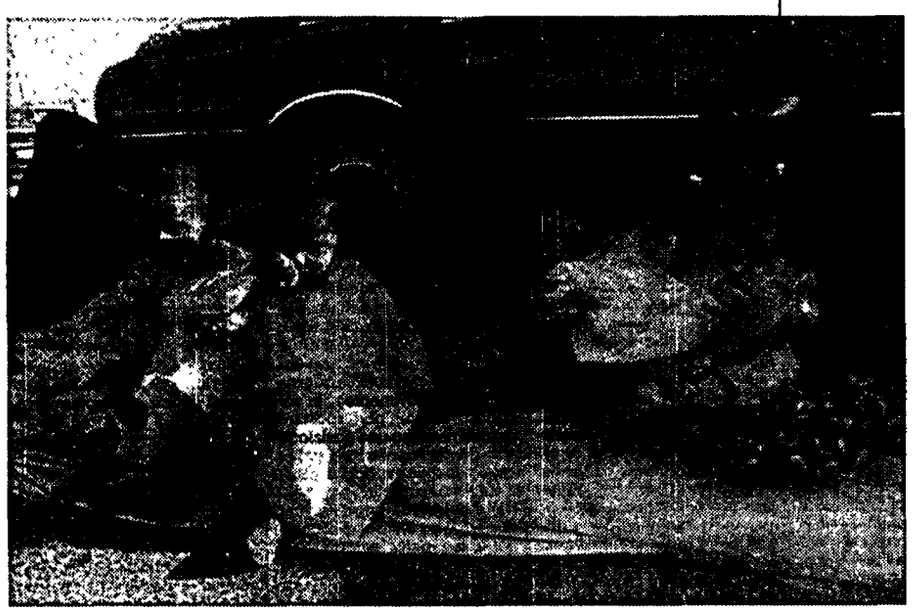
La notizia della telefonata di Gorbaciov è stata rilanciata dall'agenzia ufficiale *Tass* nella notte e ripetuta ieri nella mattinata.

Gorbaciov ha nuovamente condannato l'irruzione e sottolineato che queste azioni rischiano seriamente di aggravare la già complicata situazione nel Golfo, anzi possono aggravarla ulteriormente e allontanare la possibilità di una soluzione pacifica.

L'altra sera il ministro della Difesa, Dmitrij Jazov, aveva confermato che l'Urss sta progressivamente rimpatriando i militari iracheni che stanno compiendo un corso di aggiornamento in Lettonia.

Si tratta di militari, ha precisato il maresciallo Jazov, che hanno dei contratti e che non verranno rinnovati. Si ricorderà che Gorbaciov, al vertice di Helsinki, aveva chiarito che a loro volta i consiglieri militari sovietici presenti in Irak rientreranno gradualmente in Urss una volta scaduti i contratti che li legano al governo di Baghdad.

Sopra, il ministro saudita Saud Al-Faisal Al-Saud con Shevardnadze; sotto, bambini e donne kuwaitiani in Arabia Saudita; accanto, un posto di frontiera al confine tra Irak e Arabia Saudita



Alt all'esodo verso l'Arabia Saudita Sequestrati tutti gli uomini

L'Irak spedisce civili palestinesi in Kuwait?

Sono cinquemila, forse seimila i kuwaitiani che hanno attraversato il confine con l'Arabia Saudita. Ieri, con un tecnica ormai collaudada, i soldati iracheni hanno bloccato e sequestato gli uomini tra i 17 e i 36 anni obbligando le donne a proseguire. Saddam intende «irachenizzare» il Kuwait favorendo l'insediamento di iracheni e palestinesi. Sciolta la compagnia aerea del Kuwait. Circondata l'ambasciata spagnola.

Da sabato l'esodo è incessante: sono cinquemila, forse seimila i kuwaitiani che negli ultimi giorni hanno approfittato dell'improvvisa apertura del posto di frontiera di Kafji, al confine con l'Arabia Saudita.

Il grosso dei profughi ha varcato la frontiera domenica, ma la fuga in massa è proseguita anche ieri, anche se i soldati iracheni hanno posto un'improvvisa stretta al deflusso. I soldati di Saddam, attuando una tattica già sperimentata con gli ostaggi occidentali, ieri mattina hanno bloccato e sequestato tutti gli uomini tra i 17 e i 36 anni, costringendo nel contempo le donne a proseguire oltre il confine saudita. Gli iracheni vogliono evidentemente evitare che i kuwaitiani che scappano vadano ad arruolarsi negli eserciti dei paesi arabi. E da ieri il passaggio in Arabia Saudita è diventato più difficile.

I soldati non si limitano a «selezionare» le partenze, ma filtrano il passaggio delle vetture, sotoponendone alcune ad estenuanti controlli. Il riusultato è che si crea un grande «calca» che si ripete in territorio saudita. Qui i soldati perquisiscono e identificano i fuggiaschi per evitare l'infiltrazione di spie e terroristi. E le operazioni sono lunghe e difficili giacchè molti profugi sono privi di documento d'identità.

Ma ciò che più preoccupa è il vero motivo che ha spinto Saddam Hussein ad aprire la frontiera più «calda» e fino a ieri impenetrabile. Il governo del Kuwait in esilio non ha dubbi: il proposito di Saddam Hussein è quello di «irachenizzare» il paese occupato. Molti segnali e molte testimonianze confermano questa ipotesi. Baghdad intende sostituire la popolazione locale con iracheni e, pare palestinesi, radicando e consolidando il tal modo l'occupazione del piccolo emirato. Amal, una giovane donna di padre jugoslavo e madre egiziana, sposata con un kuwaitiano non appena oltrepassata la frontiera ha dichiarato: «Gli iracheni hanno promesso ai palestinesi che il Kuwait sarà la loro patria, hanno dato loro armi, e promesso le nostre case. La mia è già stata occupata da palestinesi che finora avevano abitato a Baghdad». Si tratta pur sempre di testimonianze individuali, ma quella di Amal non è l'unica. Altri kuwaitiani in fuga hanno affermato che il servizio di polizia nelle città occupate dagli iracheni viene svolto da civili armati che parlerebbero con accento palestinese. Vengono coniati termini nuovi: «irachenizzazione» «palestinizzazione» che permetterebbero a Saddam Hussein non solo di mettere la radici in Kuwait, ma anche lanciare una forte iniziativa propagandistica presentandosi nelle vesti di «Robin Hood» del deserto che toglie ai ricchi arabi per dare ai poveri palestinesi.

Un'altra decisione del governo di Baghdad conferma che questi sospetti. Con un decreto che porta la data del 9 settembre scorso l'Irak ha sciolto la compagnia aerea Kuwait Airways. La notizia è apparsa solo ieri sul quotidiano iracheno Al Qadisiya.

Saddam intanto starebbe meditando altre mosse per «destabilizzare» i paesi arabi schierati nel fronte opposto. Centinaiai di migliaia di lavoratori egiziani sono infatti sistemati in condizioni precarie nei campi allestiti nei dintorni della capitale irachena e Hussein intenderebbe «disfarsene», cioè espellerli in blocco. Charry Samper, direttore generale aggiunto dell'organizzazione delle migrazioni (Omi) ha detto che esistono «seri elementi» che testimoniano l'esistenza di questi campi creati di recente. E fonti egiziane hanno precisato ieri che dal giorno dell'invasione del Kuwait 275.000 lavoratori hanno già fatto ritorno in patria. L'arrivo di altre migliaia di profughi creerebbe ulteriori problemi al governo del Cairo. A Kuwait City intanto non si attenua la pressione irachena sulle ambasciate. Ieri il ministro degli Esteri spagnolo Francisco Fernandez Ordonez ha detto a Bruxelles che per la prima volta dal 2 agosto l'ambasciata in Kuwait è stata circondata dalle truppe e privata dei collegamenti radiofonici. «Stiamo valutando seriamente la possibilità - ha detto il ministro Ordonez - di far evacuare la colonia spagnola e il capo della delegazione diplomatica». Fonti diplomatiche spagnole di Kuwait City hanno rivelato ieri che nella residenza la situazione è diventata «molto difficile» e che cominciano a scarseggiare i viveri.

Israele cerca di rimanere fuori dal conflitto

Israele non reagirà automaticamente con mezzi militari all'eventuale ingresso di truppe irachene in Giordania: così ha dichiarato il capo di Stato maggiore, gen. Dan Shomron, correggendo una precedente affermazione di Arens. Le parole del generale confermano che l'intento israeliano è di tenersi il più possibile fuori del conflitto, anche per venire incontro alle sollecitazioni americane.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. L'ingresso di truppe irachene in Giordania non provocherà automaticamente una risposta militare israeliana. Lo ha affermato domenica il capo di Stato maggiore di Israele, gen. Dan Shomron, aggiungendo che «prima (di intervenire) esamineremo quali truppe irachene sono state inviate in Giordania e perché e in che misura un nostro intervento si ripercuoterebbe sulla coalizione arabo-occidentale nel Golfo Persico». La dichiarazione del gen. Shamron introduce una nota relativamente distensiva nel quadro delle preoccupazioni che si vanno esprimendo in questi giorni qui a Gerusalemme e corregge anche in una certa misura il recente monito del ministro della Difesa Arens, secondo cui l'introduzione di truppe irachene in Giordania equivarrebbe al «superamento di una linea rossa». Il gen. Shamron ha spiegato, eloquentemente, che «linea rossa» non significa che «se un soldato iracheno ci mette i piedi scatta un circuito elettrico e ogni genere di cose comincia a volare per cielo».

Il timore degli ambienti politici e militari di qui (e le parole di Shamron lo riflettono in modo esplicito) è che Saddam Hussein lanci un attacco contro Israele per mettere in crisi quei paesi arabi (Siria, Egitto e Marocco) che hanno dislocato le loro truppe accanto al corpo di spedizione americano e che si troverebbero così a combattere contro un esercito arabo «a fianco del nemico sionista». L'impatto sarebbe disastroso soprattutto a livello popolare e fra i palestinesi. Proprio per questo Washington ha più volte sollecitato discretamente il governo Shamir a mantenere il più basso profilo possibile.

Le analisti militari israeliani si prospettano, ipotizzando un possibile attacco iracheno, un duplice scenario: un diretto attacco missilistico (che ritengono però improbabile, salvo in caso di conflitto generalizzato, perché provocherebbe una risposta che Baghdad sa bene sarebbe devastante) o un aggiramento delle posizioni mediante appunto l'invio di truppe irachene in territorio giordano, cioè a ridosso del confine di Israele. Non manca chi sostiene, in questo caso, la necessità di un attacco preventivo, che sembrava adombrato dalle parole di Arens. Il generale Shamron ora lo esclude, ma esprime al tempo stesso «estrema preoccupazione» per la situazione interna in Giordania dove il sostegno a Saddam Hussein è ormai un fenomeno di massa tale da legare le mani a Re Hussein.

Sempre sul piano militare, un altro elemento a cui Israele guarda con crescente nervosismo sono le massicce forniture di armamenti americani all'Arabia Saudita e ad altri paesi arabi: a crisi risolta – osserva il generale Shamron – il Medio Oriente sarà «saturo di armamenti sofisticati» e, soprattutto, la resistente superiorità israeliana sarà così messa in discussione. Arens ne ha approfittato ieri per presentare a Washington nuove consistenti richieste di armi.

□ G.L.

Allarme in Giordania Sono 405.000 gli stranieri che si apprestano a lasciare l'emirato

AMMAN. Se le previsioni del ministero degli Interni giordano sono destinare ad avverarsi il già gravissimo problema dei profughi è destinato ad assumere proporzioni catastrofiche e drammatiche. Secondo appunto la fonte governativa di Amman, ma anche le ambasciate dei paesi interessati e l'organizzazione internazionaleper le immigrazioni (Oim, Givevra) almeno 405.000 stranieri si appresterebbero a lasciare il Kuwait.

Si tratta di lavoratori di paesi poveri, decisi a mettersi in viaggio senza aiuti e asssitenza per sfuggire ai rischi di guerra.

Secondo le stime delle organizzazioni internazionali e giordane in Kuwait pronti a partire vi sarebero 45.000 cittadini del Bangladesh, 60.000 dell'India, 75.000 dello Sri Lanka e 225.000 egiziani. Non si sa invece quanti siano i filippini, i thailandesi e i pakistani che intendono abbandonare il Kuwait, mentre 75.000 cittadini di Sri Lanka hanno deciso di restare. Attualemente nei campi profughi allestiti in Giordania, cioè nel paese verso il quale si dirigono i profughi in fuga da Kuwait e Irak vi sono secondo cifre ufficiali, 29.111 stranieri. Nei giorni scorsi i rifugiati erano più di 34.000.

L'Olp corregge il tiro sulla crisi «Siamo per una soluzione pacifica»

Un palestinese di 19 anni ucciso a Gaza, la prima vittima nella Striscia da più di tre mesi. Sciopero generale ieri nei territori occupati per ricordare l'ottavo anniversario del massacro di Sabra e Chatila a Beirut. I palestinesi preannunciano nuove forme di lotta e insistono nel collegamento fra la crisi del Golfo e il contenzioso arabo-israeliano. Anche le fonti militari riconoscono che l'intifada è tutt'altro che finita.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Lo sciopero generale di ieri, in memoria delle vittime del massacro del 1982 a Sabra e Chatila, è stato proclamato dal'a leadership clandestina unificata e dal movimento islamico Hamas; in una voluta dimostrazione di unità, vi ha dato la sua adesione anche la Jihad islamica, attiva soprattutto a Gaza. E proprio nella striscia di Gaza domenica sera c'è stato uno scontro a fuoco (evento abbastanza insolito nel quadro della sollevazione) nel corso del quale i soldati hanno ucciso un giovane di 19 anni, Ala Shahin. La vittima faceva parte di un gruppo di attivisti mascherati che tracciavano scritte sui muri nel campo profughi alla periferia di Rafah; all'alt dei soldati dal gruppo si è sparato, usando (a quel che pare) la mitraglietta appartenente a un collaborazionista ucciso il mese scorso e i soldati hanno risposto al fuoco. È la prima vittima nella Striscia dal 27 maggio, da quando cioè l'esercito ha adottato la nuova tattica elaborata dal neoministro della Difesa Arens. Ma questo non vuol dire che l'intifada sia in crisi; le stesse fonti militari ammettono che si sono ridotte «le manifestazioni violente», ma che «dietro gli scontri di strada c'è una rivolta sociale e politica molto difficile da combattere». E uno *shebab* (attivista) di Gerusalemme ha preannunciato a un giornalista della Reuter che nei prossimi due mesi «saranno adottate nuove forme di resistenza».

Resta il fatto che l'intifada ha perso in queste settimane uno dei suoi elementi essenziali, vale a dire l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale che è polarizzata dalla crisi del Golfo. La leadership palestinese lo riconosce e cerca di reagire. Feisal Husseini, il più noto esponente pro Olp dei territori, osserva che «all'inizio degli eventi nel Golfo possiamo dire che l'intifada è rimasta nell'ombra in conseguenza dell'iniziativa irachena e poi di quella americana; ma noi – aggiunge – potremo far sì che questi sviluppi servano gli interessi dell'intifada, se opereremo in modo adeguato e cioè intensificando la rivolta e non già congelandola». Husseini si pone contemporaneamente il problema di quella che potremmo definire «la immagine esterna» dell'intifada e si preoccupa dunque di correggere l'impressione di un appiattimento sulle posizioni di Saddam Hussein. «Nessuno ha mantenuto – dichiara in una conversazione con il giornale *Al Fajr* – una posizione di principio come ha fatto l'Olp, una posizione cioè coerente con l'iniziativa palestinese (del novembre 1988, ndr) per una soluzione della crisi mediorientale attraverso mezzi politici e sulla base della legalità internazionale». È in questo quadro che «fin dall'inizio della crisi del Golfo abbiamo sottolineato l'esigenza del ritiro iracheno dal Kuwait e il rifiuto degli interventi stranieri», optando per «una soluzione del problema con mezzi pacifici e non per mezzo della forza». Sono parole, come si vede, ben più equilibrate di quelle che altri esponenti palestinesi hanno pronunciato di fronte all'assemblea pro irachena in questi giorni ad Amman.

Dove però Feisal Husseini appare meno convincente è quando, dicendosi fiducioso che «le iniziative politiche e diplomatiche in corso porteranno senza dubbio a discutere della crisi del Medio Oriente e non del solo problema del Golfo», afferma di ritenere «che l'iniziativa irachena a questo riguardo sia l'unica che si mostrerà alla fine idonea a risolvere i problemi perché la più razionale»; come se il collegamento diretto fra invasione del Kuwait e questione palestinese non fosse da parte di Saddam Hussein un espediente chiaramente strumentale e propagandistico.

Non c'è dubbio tuttavia che a determinare la frustrazione e la levata di scudi antiamericana fra la popolazione palestinese è il fatto che, mentre per l'occupazione del Kuwait si è mossa una mobilitazione internazionale senza precedenti, nulla sia stato fatto per imporre il rispetto delle risoluzioni dell'Onu nei ben 23 anni di occupazione israeliana, malgrado negli ultimi due anni l'Olp abbia concesso praticamente tutto quello che le è stato richiesto. È questo un dato che nell'affrontare le tensioni attuali va tenuto in conto.

La Banca mondiale in soccorso ai paesi «impoveriti» dall'embargo

Piano d'emergenza del Fondo monetario e della Banca mondiale. In settimana s'aspetta la rapida approvazione di prestiti per i paesi più colpiti dalla crisi del Golfo. Milioni di dollari per la Giordania, l'Egitto, la Turchia impoveriti dall'esodo, dai commerci interrotti, dal rientro degli emigrati. Saranno chiamati a pagare il Giappone, gli europei e la Germania occidentale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. All'esame della riunione del Fondo monetario e della Banca Mondiale di questa settimana a Washington c'è anche un piano per attutire le conseguenze della crisi nel Golfo. Prevede una procedura d'emergenza per la concessione di prestiti alla Giordania, all'Egitto, alla Turchia e agli altri Paesi «poveri» più colpiti dall'esodo dei «contrattisti» dal Kuwait e dall'aumento dei prezzi del petrolio.

Per questi Paesi «lo shock del Golfo piomba nel bel mezzo di una situazione economica e finanziaria già debole e vulnerabile», spiega il vice-presidente per l'Europa, il Medio oriente a il Nord Africa della Banca mondiale Willi A. Wapenhans. Il rapporto economico del FMI prevede che la crisi del Golfo taglierà almeno un quarto di punto percentuale nella crescita economica mondiale nel 1991; ma la crisi peserà su alcuni «poveri» assai più di quanto colpisca i «ricchi».

Particolarmente grave è la situazione della Giordania, il Paese che aveva i più intensi rapporti commerciale con l'Irak e che ora a causa del blocco, stando alle valutazioni della Banca mondiale, rischia di perdere ben un quarto della produzione annua di beni e servizi. A ciò si aggiunge il fatto che hanno perso il lavoro e tornano in Giordania migliaia di lavoratori che erano emigrati in Irak e Kuwait e che mandavano a casa le entrate in valuta pregiata.

Il problema del venire meno delle rimesse degli emigranti si pone anche per l'Egitto (che rischia di perdere almeno un 5% netto del proprio reddito nazionale), il Marocco, il Sudan, la Somalia, la Turchia, il Pakistan, l'India, il Bangladesh e lo Sri Lanka. Questi stessi paesi e altri paesi africani, dell'America latina o asiatici come il Brasile e le Filippine dovranno fronteggiare l'aumento dei prezzi delle proprie importazioni petrolifere e rischiano di vedere devastati dalla crisi gli sforzi in corso per controllare l'inflazione.

«Aiutare questi paesi a superare tali crisi è una delle nostre responsabilità primarie. Ed è nostra responsabilità far sì che coraggiosi programmi orientati allo sviluppo economico non vengano interrotti a causa di shock economici esterni», ha dichiarato il direttore del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus. Anche perchè il ripercuotersi della crisi rischia di rendere insolventi anche i paesi che finora riuscivano a ripagare almeno parte degli interessi e del debito.

Il piano di emergenza prevede la rapida approvazione di prestiti già in discussione (265 milioni di dollari per la Giordania, 716 milioni per l'Egitto, 1,9 miliardi per la Turchia, 1,5 miliardi per il Pakistan, 1,5 miliardi per il bangladesh e 4 miliardi per l'India). A pagare vengono chiamati non solo il Giappone, che ha già chiesto alla Banca mondiale di attingere ai 4 miliardi di dollari promessi agli americani come «assistenza» allo sforzo bellico nel Golfo, ma anche gli Europei e la Germania occidentale, che preferirebbe continuare invece a concentrarsi nei grossi progetti di assistenza economica all'Est europeo e all'Urss.

□ Si.Gi.